

CAPITOLO 1

BIOGRAFIA

1. Le origini: una famiglia particolare

La famiglia di Carlo Ricciardi era davvero inconsueta: i suoi genitori, infatti, provenivano da ambienti molto diversi, sia per nazionalità che per formazione culturale. Tanto era stata inquieta e cosmopolita quella della madre, quanto immobile nel suo tradizionalismo, si era dimostrata quella del padre le cui radici affondavano nella storia e nelle responsabilità di gestione di un grande patrimonio terriero nel Tavoliere di Puglia.

I Ricciardi, infatti, nobili napoletani fedeli ai Borbone, si erano dedicati dal XVIII secolo all'amministrazione delle loro proprietà fondiarie di Ascoli Satriano.¹ I primi turbamenti della loro placida esistenza si erano fatti sentire all'inizio delle agitazioni antimonarchiche ed antifeudali nel XIX secolo.²

Alla difficile situazione politica si aggiunsero poi carestie ed epidemie di colera a rendere inquieta la vita di Ascoli. Nel 1851 la città fu severamente danneggiata da un terremoto: il re Ferdinando II, dopo essersi accertato di persona della gravità dell'evento, dette ordine di iniziare i lavori di ricostruzione.³ Questa serie

¹ Dai documenti conservati nell'archivio di famiglia risulta che i Ricciardi risiedevano ad Ascoli Satriano già nel 1690.

² A quel tempo, la Carboneria era già radicata nel territorio ascolano; infatti, molti affiliati furono esiliati nel corso della repressione organizzata dal principe di Canosa, ministro di polizia del re Ferdinando I di Borbone. Cfr.: *Il Risorgimento*, a cura di L. Villari, vol. 2, Roma, Gruppo Editoriale L'Espresso, 2007, p. 73.

³ Le buone intenzioni del sovrano furono vanificate da altri episodi tellurici: nel 1859 e ancora nel 1883. Nel 1764 si verificò una grave carestia ed un'epidemia di peste. Il colera colpì duramente la popolazione di Ascoli nel 1865 e nel 1886. Cfr.: <<http://www.comune.ascolisatriano.fg.it/docs/storia/MODERNACONTEMPORANEA.PDF>> (10/10). Sulle pestilenze del XVIII secolo vedi: F. Venturi, *Settecento riformatore*, vol. V, Torino, Einaudi, 1987. Per quanto riguarda le epidemie di colera in Italia e, in particolare, nel regno delle Due Sicilie, vedi: A.L. Forti Messina, *L'Italia dell'Ottocento di fronte al colera*, in *Storia d'Italia*, Annali n. 7, a cura di F. Della Peruta, Torino, Einaudi, 1984, pp. 431-494; F. Leoni, *Il colera nell'Italia meridionale (1836-1837)*, Roma, Apes, 1990; E. De Simone, *Cholera morbus. Epidemie, medicina e pregiudizi nel Salento dell'Ottocento*, Lecce, Ed. del Grifo, 1994; E. Tognotti, *Il mostro asiatico. Storia del colera in Italia*, Bari, Laterza, 2000; M. Sangiorgi, N. Simonetti, *Il colera in Puglia dal 1831 ai giorni nostri*, Fasano, Ed. Schena, 2003.

di eventi drammatici contribuì a peggiorare le condizioni di vita dei contadini, aumentò il malcontento e favorì il diffondersi del brigantaggio creando grandi difficoltà ai proprietari terrieri, inclusi i Ricciardi. L'avvento al trono di Francesco II, nel 1859, non servì a migliorare la situazione. Ciò nonostante il giovane sovrano non perse del tutto il consenso popolare, tanto che molti intellettuali si ostinavano a difenderne l'operato, attribuendo le cause del crollo del regno di Napoli all'opera sovversiva delle società segrete, alla spedizione di Garibaldi e all'arrendevolezza dei vertici militari borbonici.⁴

Da questo pensiero lealista non si discostavano certo i Ricciardi che non perdevano occasione di parlare con rimpianto dei loro sovrani in esilio e commentavano i risultati del Plebiscito di annessione al Piemonte con crescente amarezza. Come tante altre famiglie del loro ambiente erano fermamente convinti che il Meridione fosse entrato a far parte del Regno d'Italia grazie a brogli elettorali e a intimidazioni di ogni genere.

Il passaggio al regime unitario non mutò lo stato di miseria e ignoranza delle masse, cosicché il brigantaggio si propagò per tutto il Sud, dalla Sicilia alla Basilicata, fino al Molise. In breve tempo, giunse ad assumere le caratteristiche di vera e propria guerra civile e, per contrastarlo, furono impiegate ingenti forze militari.⁵ Questo fenomeno non risparmiò neppure le campagne del Tavoliere: infatti, nell'aprile 1862, ad Ascoli Satriano fu ucciso il brigante Pagliacciello e, nel mese di settembre, vi fu una vera e propria battaglia fra banditi e militari.⁶ In quel periodo, viaggiare lungo le strade del Sud poteva essere molto pericoloso e solo alcuni, godendo di speciali protezioni, venivano lasciati passare impunemente dai fuorilegge che imperversavano ovunque. I Ricciardi, che si spostavano di frequente in carrozza fra Napoli e la Puglia, non subirono mai vessazioni, ma anzi, venivano trattati con deferenza dai briganti. L'intervento militare e, nel 1868, l'apertura della linea ferroviaria Foggia-Candela, che attraversava Ascoli, rese più comodi e sicuri i trasferimenti. Napoli, poi, dall'essere capitale di un regno si era improvvisamente trasformata in una città di provincia, lontana dal potere politico, ed era scontato per i revanscisti attribuire ogni colpa della difficile situazione al governo unitario.

⁴ Cfr.: P. Calà-Ulloa, *Delle presenti condizioni del reame delle Due Sicilie*, 1862, citato in *Il Risorgimento*, a cura di L. Villari, vol.7, cit., pag. 365 e segg.

⁵ Nell'agosto 1863 fu varata la legge Pica che delegava alle autorità militari ogni potere nella guerra al brigantaggio. Questa legge, intesa come "mezzo eccezionale e temporaneo di difesa", prevedeva la sospensione dei diritti costituzionali e l'istituzione di tribunali militari. Ebbe comunque il pregio di dare una precisa normativa all'uso della forza. Rimase in vigore fino al 31 dicembre 1865. Cfr. *Il Risorgimento*, a cura di L. Villari, vol.7, cit., pp. 80-89.

⁶ La letteratura sul brigantaggio nel regno delle Due Sicilie è molto vasta, per informazioni più specifiche sulla situazione ad Ascoli Satriano, vedi: <<http://www.comune.ascolisatriano.fg.it/docs/storia/MODERNACONTEMPORANEA.PDF>> (10/10); D. Donofrio Del Vecchio, *Una notte di fuoco a Stornara e Stornarella: 30 marzo 1862*, in <http://www.bibliotecaprovinciale.foggia.it/capitanata/1986/1986pdf_parte2/1986_pII_59-75_DonofrioDelVecchio.pdf> (10/10).

Giulio Ricciardi, padre di Carlo, nacque ad Ascoli nel 1876, due anni prima di suo fratello Riccardo. Crebbe assimilando il fermento culturale e politico dei primi anni del Regno d'Italia e, ben presto, si convinse che fosse indispensabile stare al passo con i nuovi tempi per costruire un futuro migliore per sé e per i suoi. Pur rispettando i principi conservatori del padre, non riusciva a condividere gli atteggiamenti nostalgici e l'eterno pessimismo. Fu il primo – nella sua famiglia – a compiere una scelta di rottura, sia nella vita professionale che in quella privata, decidendo di uscire dagli schemi e dalle consuetudini consolidate da generazioni. Non amava la monotonia della vita di campagna, tanto meno desiderava occuparsi delle proprietà fondiarie perciò, dopo la laurea in giurisprudenza a Napoli, iniziò la carriera diplomatica, lasciando la gestione dei possedimenti terrieri in mano al fratello. Come primo incarico, fu destinato a Tunisi, nel 1902. Trascorse, poi, un periodo negli Stati Uniti, prima a San Francisco, poi a Pittsburgh ed infine a Denver, finché, nel 1909, tornò in Europa per essere inviato in Albania a Valona, quindi a Janina.⁷ Qui incontrò Lisa Hagel, la donna con cui avrebbe diviso il resto della sua vita: certamente non il tipo di moglie che i suoi genitori avrebbero scelto per lui.

Elisabetta, la madre di Carlo Ricciardi, ebbe una giovinezza molto diversa e più movimentata del suo consorte. Nata nel 1880, era la maggiore dei tre figli di Adolf Hagel, medico presso l'ambasciata austro-ungarica a Costantinopoli.⁸ Quando il dottor Hagel prese in moglie Maria, una bella ragazza di origine tedesca, ma nata e cresciuta nella capitale ottomana, accettò volentieri di prendersi cura della suocera e delle cognate che si trovavano in una difficile situazione finanziaria. Grazie al suo interessamento, anche Alexandra, la più giovane, bellissima, ma senza ombra di dote, riuscì a sistemarsi bene, sposando un aristocratico ungherese, Niklòs Janko. Adolf Hagel rimase per il resto della sua vita a Istanbul, continuando a lavorare sia per la legazione austro-ungarica che per i Lloyds. Abitava in rue de Dervish, nel quartiere di Pera, dove si concentravano le ambasciate e le abitazioni dei molti residenti europei.⁹

Nella seconda metà del XIX secolo, interessi economici e culturali, insieme a una sempre maggiore facilità dei trasporti marittimi e terrestri, avevano spinto molti occidentali a trasferirsi più o meno stabilmente nella capitale ottoma-

⁷ Sulla carriera diplomatica di Giulio Ricciardi, Cfr.: *Annuario Diplomatico, Anno 1931-XI*, pp. 414-415, Università degli Studi di Lecce; *La Formazione della Diplomazia Nazionale*, Roma, Ist. Poligrafico e Zecca dello Stato, 1987, pp. 618-619.

⁸ Adolf Hagel (1839-1898), ungherese, nato a Ungvår (attualmente Uzhhorod, una città della Rutenia Subcarpatica, in Ucraina) aveva la qualifica di *Kaiserlich und Königlich Sanitätsrath* (Consigliere Imperiale e Reale della Sanità). Prestò servizio nell'esercito austro-ungarico e parlava perfettamente l'ungherese, lingua che però i suoi figli non impararono mai.

⁹ Con la nascita della repubblica turca i nomi di molte strade e quartieri della capitale furono cambiati. Oggi il quartiere di Pera si chiama Beyoğlu e la sua via principale, un tempo Grand Rue de Pera, è İstiklâl Caddesi.

na.¹⁰ La collina di Pera diventò una sorta di ghetto dorato per gli stranieri: vi furono via via costruiti alberghi di lusso e negozi di tutti i generi, tanto che quest'area della città iniziò a perdere le sue caratteristiche orientali per assomigliare sempre più ad un quartiere parigino. Ma questa idilliaca comunione fra oriente ed occidente non sarebbe durata a lungo: il declino dell'impero ottomano aveva ormai iniziato la sua inarrestabile corsa. La crisi politica ed economica raggiunse il suo culmine quando, nel 1876, Abdul Hamid II salì al trono della Sublime Porta.¹¹ Molti si aspettavano da lui un atteggiamento più liberale dei suoi predecessori e, infatti, il sultano accettò di varare nuove normative per cercare di allineare la politica imperiale a quella delle potenze europee. Nello stesso anno, accettò di ratificare una costituzione, ma fece in modo che le attività del parlamento non potessero svolgersi, finché, nel 1877, le sospese definitivamente. La situazione continuò a degenerare fino al 1908, quando la rivoluzione dei "Giovani Turchi" pose fine al potere assoluto del sultanato.

Nel corso della sua infanzia, Elisabetta Hagel e i suoi fratelli Otto e Margit, respirarono a fondo quest'atmosfera decadente, eppure ricca di fermento. Non si rendevano ancora conto che quella società nella quale si mescolavano diplomatici, antiquari, artisti e viaggiatori colti, era destinata a dissolversi per sempre. Elisabetta, una ragazza graziosa e minuta dai grandi occhi verdi, fu la prima dei fratelli Hagel a lasciare Costantinopoli per sposare, giovanissima, il conte polacco Constantin Bilinski, di cui si era perdutamente innamorata.

¹⁰ Dal 1840 vi erano due linee di navigazione che collegavano Costantinopoli con l'occidente (Marsiglia e Trieste) e dal 1890, grazie all'Orient-Express, si poteva giungere da Parigi senza interruzioni di viaggio.

¹¹ Abdul Hamid II (1842-1918), figlio del sultano Abdul Mecid e di una ballerina circassa, fu soprannominato il "Sultano rosso" per la ferocia con cui reprimeva le rivolte. Era un sovrano molto conservatore, pur essendo attratto dalla cultura occidentale, tanto che, nel corso di una visita a Salonico decise di incontrare solo i notabili ebrei con cui poteva conversare in francese. Appassionato di ebanisteria, amava costruire di persona i mobili per il suo palazzo. Amante dell'opera, in particolare, si dilettava a scrivere poesie come molti suoi predecessori. Strinse solidi rapporti con il Kaiser Guglielmo II che compì varie visite a Costantinopoli. Il governo prussiano inviò esperti per sovrintendere alla riorganizzazione dell'esercito e delle finanze dell'impero ottomano. Questo legame portò la Turchia all'alleanza disastrosa della prima guerra mondiale. Nel 1908, nell'apprendere che le truppe rivoluzionarie stavano marciando da Salonico verso la capitale, si arrese e ripristinò la costituzione ed il parlamento del 1876. Ma Abdul Hamid non volle rinunciare del tutto al suo ruolo e, di conseguenza, l'anno successivo fu deposto dai Giovani Turchi e inviato in esilio a Salonico. Suo fratello fu proclamato sultano con il nome di Mehmet V, ma ebbe solo un ruolo marginale nel governo. Le guerre balcaniche del 1912 e 1913 causarono la perdita delle province occidentali. La fine dell'impero fu segnata definitivamente dalle pesanti sconfitte subite nella prima guerra mondiale. Per uno strano gioco della storia, le due grandi potenze da secoli in competizione nei Balcani, l'impero austro-ungarico e quello ottomano, si sgretolarono insieme. L'ultimo sultano, Mehmet VI, fu deposto nel 1922. Nella moltitudine di testi sulla storia dell'impero ottomano e sulla vita a Costantinopoli nella seconda metà del XIX secolo, si segnalano: R. Rainero, *Storia della Turchia*, Milano, Marzorati, 1972; D. Quataert, *L'impero ottomano (1700-1922)*, Roma, Salerno Editrice, 2008; invece, un interessante resoconto di viaggio nella Costantinopoli della fine '800 lo fornisce Edmondo De Amicis, all'epoca corrispondente dell'«Illustrazione italiana»: E. De Amicis, *Costantinopoli*, Gallarate, Ed. Scriba, 1879; ripubblicato da Einaudi nel 2007.

La personalità esuberante di Bilinski, diplomatico dell'impero asburgico, era lo specchio fedele della società dei suoi tempi: uomo di grande fascino, appassionato di equitazione, amante del gioco d'azzardo e della vita mondana. Nel corso degli anni, grazie alla vita sregolata, era riuscito ad accumulare debiti su debiti. Alla sua morte, avvenuta nel 1910 a Janina, in Albania, Elisabetta fu costretta a vendere tutti i suoi gioielli per ripianare la disastrosa situazione finanziaria lasciata dal consorte. Sembra che ella incontrasse Giulio Ricciardi proprio in quegli anni: infatti, sia il diplomatico napoletano che il polacco lavoravano, nello stesso periodo, presso i rispettivi consolati a Janina.

Elisabetta, vedova e senza figli a soli trent'anni, non volle ricongiungersi stabilmente alla sua famiglia a Costantinopoli. Trascorse lunghi periodi a Roma, dove riuscì a trovare un'occupazione per provvedere al suo sostentamento. In questo periodo ebbe fitti contatti epistolari con Giulio Ricciardi, che non aveva più rivisto. Scelsero di sposarsi a Corfù, nel 1914, per due buone ragioni: lì non venivano richiesti tutti i documenti necessari a celebrare il matrimonio cattolico in Italia ed i familiari di Elisabetta avrebbero potuto recarvisi con facilità per assistere alla cerimonia. Ma lo scoppio della prima guerra mondiale, impedì agli Hagel di lasciare Costantinopoli: Giulio ed Elisabetta si sposarono quindi senza parenti né amici, con testimoni raccattati all'ultimo momento.

La coppia proveniva da ambiti familiari e da esperienze giovanili estremamente differenti. I Ricciardi erano di mentalità conservatrice e, da sempre, radicati alle loro terre in Puglia e alla Napoli dei Borboni. Elisabetta, invece, grazie ad un retaggio familiare molto più complesso, era preparata ad affrontare i trasferimenti e le alterne fortune economiche. C'erano più fattori comuni, che contribuirono a rendere salda la loro unione: la tenacia, che gli impediva di lasciarsi scoraggiare dalle difficoltà e la determinazione a costruirsi una vita indipendente, nonostante questo potesse implicare il distacco dagli affetti e dai luoghi di origine.

Subito dopo il matrimonio si stabilirono a Rio de Janeiro dove Giulio era stato inviato come console già dal 1912. Mentre l'Europa era sconvolta dalle devastazioni della prima guerra mondiale, nell'incantevole atmosfera della capitale brasiliana nasceva Carlo Adolfo, il 27 agosto 1916, un anno dopo la sorella Laura. All'epoca la sede consolare italiana si trovava sul lungomare, alla Praia do Flamengo, un quartiere residenziale ricco di ville in stile coloniale, oggi scomparse. Le grandi trasformazioni urbanistiche, infatti, non hanno risparmiato neppure questa zona di Rio: le vecchie ville sono state abbattute per fare spazio ai grattacieli.¹²

Gli incarichi diplomatici costrinsero i Ricciardi a trasferirsi a Montreal per due anni, poi, nel 1922, rientrarono in Europa, a Salonicco. Al loro arrivo, il drammatico processo di trasformazione che aveva segnato la storia della città greca dall'inizio del XX secolo, aveva raggiunto l'apice. Dopo cinquecento anni

¹² Informazioni fornite nel 2007 dal Dott. Massimo Bellelli, Console Generale d'Italia a Rio de Janeiro.

di dominio ottomano, Salonico si trovò al centro di una serie di eventi che ne determinarono un mutamento irreversibile. Città natale di Mustafa Kemal, qui ebbe origine il movimento dei Giovani Turchi e si avviò la rivoluzione del 1908. A seguire, i lunghi anni di guerra e di instabilità politica del giovane stato greco, cui si aggiunse un disastroso incendio nel 1917, ne tramutarono radicalmente la sua connotazione. Distrutta la maggior parte delle sinagoghe, caddero anche i minareti e la voce dei muezzin smise di scandire le ore della giornata: le comunità ebraiche e musulmane cedettero per sempre il passo a quella cristiana. Con lo scambio delle popolazioni, seguito alla guerra greco-turca, l'antica Tessalonica si ellenizzava, non senza sofferenza, diventando la città dei rifugiati e dei fantasmi.¹³

Nel 1925 Giulio Ricciardi fu inviato come Console generale ad Innsbruck. In Austria, la crisi economica e sociale del primo dopoguerra era diventata molto preoccupante. Nei primi anni di vita della repubblica, gli austriaci si trovarono a dover affrontare l'organizzazione di uno stato del tutto nuovo, dai confini ancora incerti. La perdita del Sud Tirolo, in particolare, era stata accettata a malincuore. Il contesto era ulteriormente aggravato dalla carenza degli approvvigionamenti necessari al sostentamento della popolazione e dall'inflazione devastante. Il nuovo stato rischiava la bancarotta e, solo grazie ad un grosso prestito della Società delle Nazioni, venne raggiunta una situazione più stabile. Il ruolo dell'Italia si era improvvisamente ribaltato: da nazione soggiogata era divenuta una potenza dominatrice per assumere, con l'avvento del fascismo, un atteggiamento protettivo nei confronti dello stato confinante. La particolarità dei rapporti fra Tirolo austriaco e italiano richiedeva un'attività diplomatica molto attenta, tanto che il ruolo svolto dal Console si faceva sempre più impegnativo ed il suo incarico si protrasse più a lungo del previsto.

La presenza degli italiani ad Innsbruck non era affatto gradita per ragioni più che comprensibili; quindi, allo stato dei fatti il trasferimento di tutta la famiglia nella cittadina tirolese era poco opportuno. Inoltre, dopo anni di vita sradicata dalla patria di origine, i Ricciardi sentivano la necessità di offrire un destino diverso ai propri figli per evitare che crescessero come apolidi. La decisione più logica era che Elisabetta si stabilisse temporaneamente a Merano, in attesa che si creassero condizioni favorevoli al ricongiungimento familiare.

Ritenero, pertanto, che Merano fosse la località più adatta, sia per i comodi collegamenti ferroviari con l'Austria, sia per il clima mite e l'ambiente tranquillo

¹³ Macedone, poi romana e bizantina, Salonico fu al centro di ripetute contese che si conclusero solo nel 1430, con l'occupazione ottomana. Divenne presto una delle metropoli dell'impero, pur assumendo una sua speciale identità che la distingueva dalle altre città turche. Più della metà della sua popolazione era costituita da ebrei sefarditi, rifugiatosi lì dopo essere stati espulsi dalla Spagna nel 1492. La comunità ebraica, non solo fu ben accolta dalle autorità ottomane, ma riuscì ad integrarsi bene con il resto della popolazione, cristiana e musulmana. Questo stato di relativa armonia si mantenne fino al '900. Gli eventi bellici del XX secolo determinarono la quasi totale scomparsa degli ebrei di Salonico. Cfr.: M. Mazower, *Salonico, città di fantasmi, Cristiani, musulmani ed ebrei tra il 1430 e il 1950*, Milano, Garzanti, 2007.

ma, allo stesso tempo, vivace per la variegata società internazionale che vi gravitava.¹⁴ Affittarono una villetta a Maia Bassa, alle porte della città. Giulio, che alloggiava in un albergo di Innsbruck vicino al consolato, andava a trovarli ogni mese. La vita nella cittadina tirolese si era ben presto rivelata migliore di ogni aspettativa e, inoltre, qui i suoi figli avevano l'opportunità di concludere adeguatamente gli studi superiori e di svolgere allo stesso tempo una vita sana e sportiva.

Dopo qualche anno, Giulio Ricciardi, consapevole che la sua carriera non lo avrebbe più costretto ad allontanarsi dall'Europa e che, una volta a riposo, non sarebbe rientrato a Napoli o ad Ascoli Satriano, decise di acquistare una casa a Merano e di stabilirvisi definitivamente.

Il suo ultimo incarico fu come console generale ad Amburgo, dove nel 1934 fondò l'Istituto per la Lingua e la Cultura Italiana divenuto, in seguito, Istituto Italiano di Cultura.¹⁵ Nel 1935, si ritirò dalla carriera diplomatica per tornare a Merano, e qui, dopo lunghi mesi di malattia, morì il 27 maggio 1942, tre anni dopo la sua affezionata Elisabetta.

2. Gli anni della formazione

Carlo Ricciardi visse una giovinezza sicuramente meno convenzionale e più stimolante di molti suoi coetanei. Pur educandolo secondo i comuni principi morali e religiosi, ciascun genitore gli trasmise gran parte del proprio bagaglio culturale. I frequenti trasferimenti da una nazione all'altra ebbero un ruolo altrettanto fondamentale nello sviluppo della sua personalità. Difatti, le prime esperienze scolastiche di Carlo si svolsero in due nazioni molto differenti, prima nel Canada francofono, poi in Grecia, a Salonico. Fin da piccolo parlava più lingue: italiano con il padre, tedesco con la madre, inglese e francese a scuola. Giunto a Merano all'età di nove anni, frequentò istituti italiani, senza mai abbandonare lo studio del tedesco, su cui la madre insisteva con energia.

Il rigore con cui il padre seguiva, anche a distanza, ogni aspetto della sua educazione sviluppò in lui un forte senso del dovere, oltre alla passione per la storia, l'arte e la letteratura. Dalla madre ereditò prima di tutto un profondo attaccamento alla

¹⁴ Fin dai primi decenni del XIX secolo Merano fu una rinomata meta turistica non solo per il clima dolce e le bellezze naturali che la circondavano, ma anche come stazione termale. Già nel 1836, l'anno dell'epidemia di colera, la cittadina era pubblicizzata per la cura di svariate malattie. Negli anni seguenti, il turismo internazionale ebbe un notevole sviluppo, anche grazie alle ripetute visite di personaggi illustri, fra cui i reali di Belgio e Prussia, l'imperatore e l'imperatrice d'Austria-Ungheria. Cfr.: P. Valente, *Merano. Breve storia della città sul confine*, Bolzano, Edition Raetia, 2008, pp. 125-139. Per un'approfondita analisi della storia e della vita sociale meranese, vedi: P. Valente, *Il muro e il ponte*, Trento, Temi Editrice, 2003; P. Valente, *Nero ed altri colori* Trento, Temi Editrice, 2004; P. Valente, *Porto di mare*, Trento, Temi Editrice, 2005.

¹⁵ Cfr.: G. Lasen, *La promozione della cultura italiana all'estero: l'Istituto Italiano di Cultura di Amburgo*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia, a.a. 2004-2005.

famiglia, ma anche una particolare inclinazione alla malinconia e alla riflessione, che, a volte, poteva esprimersi in una tendenza all'isolamento. Allo stesso tempo, i frequenti incontri con personaggi interessanti, dovuti alle vaste conoscenze paterne lo portarono ad assumere una personalità aperta e curiosa verso nuove esperienze sociali e culturali, sviluppando in lui anche un forte senso critico.

Gli anni dell'adolescenza furono i più spensierati della sua vita. Nonostante fosse un ragazzo piuttosto timido e riservato, si era creato un ampio giro di amicizie che condivideva con la sorella Laura. Insieme, dedicavano gran parte del loro tempo libero allo sci ed alle gite in montagna, sfruttando tutte le opportunità che il territorio alpino offriva loro. Infatti, i genitori avevano sempre dato grande importanza alla pratica sportiva e gli facevano praticare anche tennis, equitazione e scherma.

Iniziò il liceo scientifico, contro il volere dei familiari, dopo un'inaspettata bocciatura al ginnasio. Giulio Ricciardi temeva che, per uno scarso rendimento scolastico ed il carattere apparentemente poco risoluto, suo figlio non sarebbe riuscito ad entrare in diplomazia. Ma si trattava solo di una crisi temporanea e, dopo aver conseguito la maturità nel 1935, Carlo si iscrisse all'università di Padova dove si era già trasferita la sorella.

Da questo momento, intrattenne regolari rapporti epistolari con il padre, che si prodigava in infiniti consigli, su come organizzare gli studi, sulle letture di approfondimento e sulle relazioni sociali. L'ultimo anno di università fu segnato dolorosamente dalla morte della madre, nel mese di gennaio. Poco dopo, Carlo partì per la Francia. Già da tempo era stato organizzato un periodo di studio a Tours, sia per svolgere ricerche per la tesi di laurea, che per affinare la conoscenza del francese. Non potendo rimandare la partenza, egli si trovò ad affrontare da solo il primo vero dramma della sua esistenza. La perdita della persona a lui più cara, la preoccupazione per il padre e la sorella rimasti soli, gli fecero dimenticare la spensieratezza giovanile, avviandolo bruscamente verso nuove e urgenti responsabilità.

Carlo si laureò in scienze politiche nell'ottobre 1939 e, subito dopo, iniziò per lui il periodo più decisivo della sua vita.

3. L'esperienza della guerra

Come molti suoi coetanei dello stesso ambiente, Carlo Ricciardi decise di svolgere il servizio militare in cavalleria, a quel tempo considerata la destinazione più prestigiosa nel Regio Esercito. L'attrazione nei confronti di quest'arma derivava dalle sue antiche tradizioni, dai valori morali e dalla rigorosa disciplina che vi regnavano e che, immancabilmente si manifestavano anche nei momenti più drammatici delle battaglie.¹⁶ Parte del suo fascino derivava anche dalla brillante

¹⁶ A questo proposito è esemplificativa la testimonianza di Pietro Crespi, ufficiale di Savoia cavalleria, della carica di Isbuscenskij (24 agosto 1942); finito il combattimento, prima si contano i caduti, si soccorrono i feriti, si accudiscono i cavalli, poi: «Sono le dieci, è proprio tutto finito.

vita mondana che conducevano molti ufficiali: nei reggimenti di cavalleria si incontravano, infatti, i più bei nomi dell'aristocrazia.

Dopo il primo conflitto mondiale, le innovazioni tecnologiche e i riordinamenti delle forze armate, iniziarono inevitabilmente a cambiare la connotazione e l'impiego di quest'arma. Infatti, nella guerra di trincea i cavalli si erano rivelati di scarsa utilità, dunque molti elementi di cavalleria furono trasferiti in altre specialità, fra cui l'aviazione, tanto che alcuni di questi divennero piloti di grande valore. La Grande Guerra non fu la prima occasione che vide la cavalleria appiedata per assolvere esigenze tattiche. Pur costretti a rinunciare al più fedele alleato, l'orgoglio dei cavalieri non ne uscì sminuito, dimostrando la fondatezza del motto risorgimentale: *Soit a pied, soit à cheval, mon honneur est sans égal*. Le esigenze della guerra di posizione avevano costretto la cavalleria a rinunciare proprio al suo principale punto di forza: la mobilità. La nascita dell'aeronautica ed i primi timidi tentativi di motorizzazione dell'arma furono i prodromi della grande trasformazione che sarebbe avvenuta nel giro di pochi anni.¹⁷ Questa antica e gloriosa unità dell'esercito ebbe comunque modo di dimostrare il suo valore in molte circostanze, in seguito alla disfatta di Caporetto.¹⁸

Mentre nuovi venti di guerra cominciavano ad agitarsi sull'Europa occidentale, l'Italia continuava a cullarsi nei sogni del grande impero, illudendosi che i progetti espansionistici della Germania nazista, sanciti dalla fatale alleanza, al momento non la riguardassero affatto. Alla firma del Patto d'acciaio, nel 1939, l'Italia non si

Ci si guarda attorno, ricompaiono i sorrisi, non mancano momenti di commozione, affiora un senso di fraternità e di solidarietà come non avevamo mai avvertito in precedenza. Morale altissimo. Arrivano dalle retrovie i nostri autocarri con viveri e posta. Gli addetti alla mensa ufficiali portano piatti, posate, tovaglioli: un pasto freddo molto accurato. *Noblesse oblige*. Alcuni cavalieri, consumato il rancio, versano nel gavettino l'acqua della borraccia, estracono uno specchietto dalla bisaccia, si radono, aggiustano la cravatta, riassettano l'uniforme, come da regolamento. Anche qui *noblesse oblige*. Cfr.: L. Mela, P. Crespi, *Dosvidania. Dal fronte russo alla Resistenza*, a cura di A. Carloti, Milano, Vita e Pensiero, 1995, p. 246.

¹⁷ Nel 1928 furono costituite le prime truppe celeri formate da unità a cavallo e reparti meccanizzati: bersaglieri, artiglieria e genio. Nacquero così le tre divisioni celeri Eugenio di Savoia, Emanuele Filiberto Testa di Ferro e Principe Amedeo Duca di Aosta, che ebbero grande importanza durante la seconda guerra mondiale. Poi, nel 1934, il reggimento Cavalleggeri Guide fu trasformato in Scuola e Deposito carri veloci, dando origine ai gruppi San Giorgio, San Giusto e San Marco, che utilizzavano i carri L.3, le famose "scatole di sardine". Cfr.: R. Puletti, *La scuola di Cavalleria dalla fondazione ai giorni nostri (1823-2005)*, Scuola di Cavalleria, 2005, pp. 146-147; F. Apicella, *Breve Storia della Cavalleria*, in <<http://www.paginedidifesa.it/libri/index.html>> (10/10).

¹⁸ Al termine della prima guerra mondiale, molti reggimenti di cavalleria ricevettero medaglie al valor militare – 8 d'argento e 10 di bronzo – per essersi distinti in combattimento fra l'ottobre del 1917 e la battaglia di Vittorio Veneto (30 ottobre 1918). Nei giorni successivi alla rotta di Caporetto, alcuni reparti di cavalleria si riunirono lungo il Tagliamento, formando il "Gruppo Piella" (dal nome del comandante dei Lancieri di Firenze), allo scopo di arginare l'avanzata nemica e di favorire il ripiegamento delle truppe che si dirigevano verso il Piave. L'episodio più celebre è quello di Pozzuolo del Friuli, in cui la II brigata, formata dai reggimenti Novara e Genova, riuscì, pur con pesantissime perdite, a respingere il nemico (30 ottobre 1917). Saluzzo trovò il suo momento di gloria nella carica di Tauriano, il 2 novembre 1918. Cfr.: R. Puletti, *La Maremma, i suoi cavalli e la cavalleria*, Firenze, Vallecchi, 2004, pp. 116 e segg.

trovava nelle condizioni ideali per affrontare un nuovo conflitto, soprattutto per la scarsità e l'inadeguatezza dei mezzi militari, ben più arretrati di quelli di cui erano dotati gli altri stati europei. Nulla faceva presagire che l'incalzare degli eventi avrebbe scaraventato le forze armate italiane in un conflitto così lungo e cruento, invisibile sia alle alte cariche militari sia alla popolazione. Mussolini, infatti, era persuaso che la guerra non sarebbe iniziata prima del 1943 e che ci sarebbe stato tutto il tempo necessario per rifornirsi di armamenti tecnologicamente più avanzati.

La Polonia era stata invasa da due mesi soltanto quando Carlo Ricciardi iniziò il corso per allievi ufficiali di complemento presso il reggimento Scuola Lancieri di Firenze, a Ferrara. L'espandersi del conflitto in Europa non suscitava preoccupazione: la guerra sembrava lontana e si preannunciava di breve durata. L'importante, per il giovane aspirante ufficiale, era ricavare il maggior profitto possibile dai pochi mesi di istruzione, per farsi poi assegnare ad uno dei più prestigiosi reggimenti di cavalleria. All'inizio, egli sembrava interessarsi più a coltivare nuove amicizie e ad allargare i suoi orizzonti culturali sfruttando tutte le occasioni che si presentavano nei momenti di libertà. Strinse legami profondi con alcuni colleghi che ritrovò durante la guerra: Venceslao Spalletti a Civitavecchia, Machiavelli a Bologna, e poi Asinari di S. Marzano, Imperiali.

Questi primi mesi di vita militare trascorsero senza troppi disagi: egli si preoccupava più che altro del giudizio dei suoi superiori e di ottenere risultati eccellenti negli esami finali. Oltre agli studi teorici ed agli addestramenti sui carri, gli allievi dovevano sottoporsi a durissime lezioni di equitazione, fonte di grande preoccupazione per un cavaliere di scarsa esperienza come Ricciardi. Gli allenamenti sfiancanti previsti dal regolamento avevano lo scopo di preparare perfetti binomi cavallo-cavaliere, in grado di affrontare le imprevedibili condizioni dei campi di battaglia.¹⁹ Mesi dopo, ormai sottotenente, ricordava ancora la durezza e le battute acide del maresciallo Gino Calligari, responsabile delle istruzioni ai giovani aspiranti ufficiali.

Per il servizio di prima nomina fu assegnato al reggimento Cavalleggeri di Saluzzo, comandato dal colonnello Emilio Guidobono Cavalchini.²⁰ All'inizio

¹⁹ La disciplina dell'equitazione militare era codificata dall'*Istruzione a cavallo e l'addestramento ippico per l'Arma di cavalleria*, pubblicata nel 1928 ed aggiornata dai regolamenti successivi (1932 e 1941), basata sui principi del sistema naturale di equitazione introdotti dal capitano Federico Caprilli. Cfr.: R. Puletti, *La scuola di Cavalleria*, cit., p. 150.

²⁰ Emilio Guidobono Cavalchini nacque a Collegno (Torino) il 25 ottobre 1888. Visse i primi anni nelle dimore di famiglia a Tortona, Torino e Collegno. A Torino frequentò gli studi liceali nell'Istituto Sociale retto dai Padri Gesuiti, successivamente l'Accademia Militare di Modena, uscendo sottotenente di Cavalleria nel 1910, assegnato al Reggimento Nizza Cavalleria allora di stanza a Milano. Durante la prima guerra mondiale, prima come ufficiale di Nizza Cavalleria (1°) poi, dopo l'appiedamento quale comandante di battaglione di Fanteria, meritò una medaglia d'Argento (Monfalcone 1916) e tre di Bronzo al V.M. Dopo la guerra rientrò in Nizza Cavalleria dove rimase fino al grado di Colonnello, ricoprendo l'incarico di ufficiale d'Ordinanza del Duca di Genova addetto alla Persona di S.A.R. il Duca di Pistoia. Fu quindi chiamato a comandare il Reggimento Cavalleggeri di Saluzzo (12°). Con questo reggimento prese parte alla seconda

di aprile del 1940 si trasferì a Pordenone, al deposito del reggimento. Dei suoi compagni di corso soltanto Fernando Gitti ebbe la stessa destinazione. Nei primi due mesi di permanenza in Saluzzo, Carlo Ricciardi prestò servizio al II squadrone poi, all'inizio delle esercitazioni estive, prese l'incarico di aiutante maggiore in II alle dipendenze del maggiore Ostorero, comandante del I gruppo.

La dichiarazione di guerra lo colse senza troppa sorpresa durante un campo sulle Prealpi: l'attività ormai frenetica dei reggimenti di cavalleria dislocati fra Veneto e Friuli non lasciava dubbi sul nuovo corso degli eventi.

Guerra Mondiale in Jugoslavia, fino al 1942. Fu poi destinato al comando della Divisione Celere a Draguignan (Provenza e Costa Azzurra) quindi a Roma ed infine ad Asti quale Comandante di Presidio, dove lo raggiunse l'8 settembre 1943. Terminato il servizio attivo, col grado di Generale di Brigata, promosso poi Generale di Divisione, si dedicò alla Famiglia, cui fu sempre molto legato, e alla sua grande passione per la musica, avendo collezionato un'importante biblioteca musicale ed una ricca discoteca, che a quel tempo rappresentava una vera rarità. Uomo di straordinari interessi e vivace cultura, fu sorretto sempre da una grande Fede e da una profonda devozione per il Re e per la Patria. Morì a Torino il 22 Maggio 1972, giorno di Santa Rita, cui dai tempi dei terribili pericoli della guerra, fu sempre molto devoto. (Nota ricevuta da Guglielmo Guidobono Cavalchini).